Anno I. **Giovedì 29 aprile 1875.** Num. 51.

Esaminatore Friulano

FOGLIO SETTIMANALE POLITICO - RELIGIOSO

" Super omnia vincit veritas. "

Il prezzo d'associazione per un anno è di antecipate L. 6; semestre e trimestre in proporzione; nella Monarchia Austro-Ungarica Fiorini 3 in Note di Banca. Un numero separato Centesimi 7; arretrato 14.

Esce in Udine ogni Giovedì

I pagamenti si devono fare all'Amministrazione del giornale presso la Tipografia **Carlo delle Vedove**, Mercatovecchio 41. In vendita alla suddetta e all'edicola in piazza Vittorio Emanuele. Non si restituiscono manoscritti.

L'AUTORITÀ RELIGIOSA
e l'Autorità Ecclesiastica

Che nella Chiesa di Cristo debba avere dominio la sola autorità del Vangelo — parola di Cristo —, lo prova il fatto, che mentre egli era sulla terra, per la autorità della sua parola turava la bocca e stupiva i suoi stessi nemici (Matt. VII; 29. Luc. IV; 32); per la sua parola si fecero potenti operazioni, e mostrò avere eziandio dominio sugli stessi elementi naturali (Mar. I; 27); in nome suo e per lo annunzio della sua parola, migliaia e migliaia di uomini, perchè essa percuote con autorità sull'anima, abbandonarono i proprî errori e i diversi principî religiosi in cui erano nati e cresciuti per seguire la sua dottrina (Atti II; 41); tutta la predicazione apostolica non è che una serie non interrotta di questi fatti, e per tal modo si è costituita la Chiesa cristiana, la quale sorretta e regolata dall'autorità della dottrina di Cristo, traversa i secoli sostenendo persecuzioni esterne ed interne, nelle eresie che la travagliarono.

I martiri dei primi secoli non soffersero i tormenti del martirio per comando imposto dall'autorità ecclesiastica, ma per l'imperio in loro della dottrina, che con autorità dominava le loro coscienze, la quale piuttosto che disconoscerla dinanzi al pericolo, si offrivano a morire per essa; tanto può la verità sull'anima dell'uomo! Così tutti i cristiani sostennero immensi sacrifici per amore della dottrina, base della loro fede, che intiera si riposava sull'autorità delle divine Scritture, e non mai sopra una chimerica autorità ecclesiastica, che i cristiani primitivi mai non conobbero.

Si dirà, che la Chiesa aveva un'autorità, perchè è fuor di dubbio che fu la Chiesa che sanzionò il canone degli scritti del Nuovo Testamento; e se gli ha sanzionati, segno evidente che aveva un'autorità, la quale è appunto l'autorità ecclesiastica che voi negate. Rispondo in primo luogo, che un conto è l'autorità della Chiesa, e un conto diverso l'autorità degli ecclesiastici; perchè quella è collettiva, questa è parziale. In quanto alla autorità della Chiesa su accennata, non era che una autorità testimoniale. Vero è che anche oggi negli studi critici, biblici, filologici, dogmatici e dottrinali, si fa sempre ricorso alla testimonianza della Chiesa primitiva, perchè quella testimonianza fa autorità nelle controversie. Non è per questo che fosse eretta a tribunale, e che si arrogasse un'autorità inappellabile.

L'autorità dottrinale resta invariabile perchè scritta, ed è regola di fede, di costume e condotta, ed essa per sua natura non si impone all'uomo, come appunto ha fatto Cristo, che non si è imposto per forza a nessuno, nè ha costretto nessuno a praticare la sua dottrina, ma sempre ha fatto appello alla coscienza, alla ragione, al sentimento religioso, al bisogno della salute dell'anima, dimostrando la realtà della vita futura e la necessità che ha l'uomo d'averla; egli si è indirizzato all'uomo colla forza della dottrina, colla forza della persuasione, colla forza della ragione, non colla prepotenza, colla violenza o colla ragione della forza; poichè è l'autorità della dottrina che forma la convinzione nell'individuo, e non l'individuo che forma l'autorità della dottrina, giacchè non vi sarà mai un'autorità fuori della dottrinale e dei fatti, che possa costringere l'uomo, con tutti quei mezzi che si vuole, a farsi una convinzione per forza. La convinzione non può essere imposta, ma si fa per via d'esame: ora la religione è una convinzione generata nella coscienza dell'invividuo dall'autorità della dottrina e dei fatti: dunque non può essere imposta.

L'autorità chiesastica dei primi secoli forma regola della pratica della dottrina e della applicazione di essa nel governo degli individui e della Chiesa, ed eziandio di disciplina e dei rapporti fra i fedeli e il clero, e fra questo con quelli.

Ma a poco a poco il clero — corpo dei ministri della parola —, per l'uso continuo della dottrina, onde predicarla, si arrogò l'autorità della dottrina, finchè si è a quella sostituito; si erse ad autorità e diede luogo a quella che oggi si denomina autorità ecclesiastica, la quale portò le tristi conseguenze che ora tutti deplorano, poichè deturpò non solo il cristianesimo, ma lo fece scomparire affatto, richiamando in vita la teocrazia degli Ebrei e il mostruoso paganesimo.

Eccoci ora a petto colla autorità ecclesiastica. Consideriamola nei suoi principî e nelle sue conseguenze, e vediamo se è compatibile col cristianesimo, colla ragione, colla civile società.

Essa, per legittimare la sua origine e pretesa, chiama in suo appoggio l'autorità della S. Scrittura, che interpreta ed applica a rovescio dello spirito in complesso e in particolare del cristianesimo. Dice che è di istituzione divina (è rimarchevole che tutte le grandi usurpazioni sono in nome di Dio e per diritto divino), per il potere che G. Cristo ha dato a S. Pietro, il quale necessariamente doveva avere dei successori, i quali sono i papi rappresentanti Dio e G. Cristo sulla terra. Si consideri in primo luogo, che se l'autorità delle S. Scritture avessero bisogno d'una autorità fuori di sè per sostenerle, cesserebbero del loro valore e azione diretta; e in questo caso non potrebbero dare un potere che non hanno, e tanto meno un potere illimitato che si aggravi sopra sè stesse e limiti la loro azione. Eppoi se dessero vita a questa autorità fuori e sopra sè stesse, esse cesserebbero di essere necessarie, giacchè in luogo loro resterebbe l'ente che hanno generato. Ora essendo ciò assurdo ed incompatibile alla loro natura, è assurda ed incompatibile la pretesa autorità ecclesiastica, la quale scompare affatto al più superficiale esame delle S. Scritture e della storia della Chiesa dei primi secoli del cristianesimo.

Difatti dalla storia si apprende che in proporzione che si stabiliva ed estendeva l'autorità ecclesiastica, si attenuava e restringeva il potere delle S. scritture, fin che scomparse affatto, per essere pro-

scritto. Ecco che i papi rappresentanti l' autorità ecclesiastica, proibirono la lettura delle S. Scritture e le misero all' Indice dei libri proibiti, ponendo sotto scomunica chiunque si attentasse a leggerle *senza licenza del confessore o dell' inquisitore*; la qual clausola venne tolta da papa Clemente VIII, che vietò di dare tali licenze, e Innocenzo XI proibì perfino le citazioni bibliche nei libri religiosi della stessa Chiesa romana.

L' autorità ecclesiastica disse: *io sono l' autorità religiosa per il potere conferitomi, non è permesso di credere che quello che dico e prescrivo io*; e stabilì per articolo di fede, che il papa « può dispensare contro gli Apostoli ed il Nuovo « Testamento, e dalla osservanza di esso. » *Can. lector. distin.* 34 *in gloss.*; *Innoc. III. Decretal. de concess. præbende, tit.* 8 *cap. Preposuit, gloss.*; *e gloss. conon. sunt guidam, caus XXV, quæst. I.*

Coerente a questi principi, non più si indirizzò alle anime per la via della persuasione, ma si impose, costrinse a credere quello che essa dettava dicendolo emanato da Dio. Fulminò di anatema il libero esame, perchè è naturale che con tale autorità assoluta l' esame deve scomparire, poichè le è morte. Considerò ribelli coloro che ad essa non facessero atto di ossequio, e perciò si circondò di forza, di mondana potenza, imbandì persecuzione contro chiunque non accogliesse i suoi dettati, e siccome non poteva disporre della autorità dottrinale che persuade, costrinse colla forza a piegarsi a credere quello che voleva essa. Perciò eresse il così detto *Tribunale della santa Inquisizione*, per incutere spavento non solo, ma per costringere a pensare com' essa voleva, stante che era ed è delitto pensare e sentire diversamente della di lei volontà, e quanti mai non dividevano i suoi principî e non le credevano ciecamente, erano già considerati **rei**, passibili delle pene da lei sancite.

Ma costringere l' uomo a credere per forza, essendo cosa contraria alle sue facoltà morali di giudicare, perchè irrita alla sua natura, se è colla forza costretto ad aderire, simula la propria coscienza, dice di credere per non soffrire danno, e nel suo interno non è convinto, anzi per lo più sente avversione e ripugnanza per la fede impostagli; per cui ne viene di conseguenza, che l' autorità dottrinale presentandosi all' uomo per la via della persuasione lo convince e lo fa sincero, mentre la ecclesiastica imponendo la fede colla propria autorità, che non è dottrinale, è la più propria per fare l' uomo ipocrita e per estirpare la fede dal cuore di esso.

L' autorità dottrinale del Vangelo spira perdono ed affetto, e l' autorità ecclesiastica non potendo altrimenti farsi ubbidire, non ha che parole di maledizione e di condanna. Si legga ogni chiusura di canone del Concilio di Trento, e si vedrà che tutti finiscono coll' *anathema sit*. Si legga il Sillabo, e si vedrà che non è, che una condanna dalla prima all' ultima parola.

L' autorità dottrinale provoca l' esame, l' autorità ecclesiastica lo ha maledetto, ed ha pronunciato la condanna su tutto il mondo, perchè ha inaugurata l' êra dell' esame.

Dopo la proclamazione del dogma della infallibilità dei papi, l' autorità ecclesiastica ha toccato il suo estremo termine di sviluppo, ed ora alla cristianità non restano aperte che due vie, o seguire l' autorità dottrinale del Vangelo ed emanciparsi affatto dall' autorità ecclesiastica, o abbandonare la prima per seguire ed ubbidire ciecamente la seconda.

La prima fa gli uomini e li fa cristiani, la seconda li abbrutisce e li fa pagani. Si consideri e si scelga: noi abbiamo già scelto. **C.**

IL DITO DI DIO
e la *Eco del Litorale*

POLEMICA.

> S' ella ingollerà questo drastico, farà
> « cacchin e versin de tutt e duu i boggiu. »
> C. PORTA.

> « .... l' ira, il dolor, la maraviglia
> « Si sciolse in riso;
> « Ah, in riso che non passa alla midolla! »
> G. GIUSTI.

Nel n. 43 dell' *Esaminatore Friulano* fu pubblicato un mio ditirambo: — IL DITO DI DIO, ai gesuiti di Udine e di Gorizia —. Venuto sotto gli occhi di madonna *Eco del Litorale*, ella se ne sentì pizzicar le mani, e si argomentò tartassarmelo nel suo n. 26 coll' articolo: — UN SAGGIO POETICO —.

Oh quanto la saccentuzza *Eco*, ganza dei gesuiti, zingani del mondo, le svescia *marchiane* dietro un elaborato viluppo di lepidezze, caccabaldole e frizzi! Quindi non evvi meraviglia se molti *babbuassi* si *patullino* nella mucida cloaca in cui si agita il gesuitico basilisco.

L' *Eco* si lusinga di sonar a gogna per l' *Esaminatore* col riportarne quel mio componimento, nè s' avvede che in tal maniera m' induce a notare s' ella l' abbia riprodotto *tale e quale*, e s' io con esso abbia commessa la più *smaccata* delle *capestrerie*, ed in conseguenza a rivederle le bucce.

La *Eco*, non senza farvi alcune modificazioni, ne gorgoglia con faccia tosta una critica, o meglio una censura sciapita e melensa. Citati i tre primi versi, ne ommette i cinque successivi, perchè non le garbano punto. Indi pare farsi beffe dello spirito di Dio, ch' i' ho raffigurato in un angelo che agli oppressi annunzia la pietà e l' ira di Lui, e li richiama alla riscossa. A convincere poi della convenienza del pensiero, ch' io svolsi in fine alla Iª parte, come logica conseguenza degli antecedenti, io m' appello a tutti coloro, che hanno nozione della splendida epopea del nostro risorgimento. E chi non l' ha?

È certo, e tutti il sanno, che il Tedesco non fu amico all' Italia, finchè qui stette, come lo è ora che si è ritratto sul Danubio per non offenderla più. Laonde io, salutata la di lei libertà, perdonando, chiamo amico il Tedesco, che al blando raggio della nuova civiltà s' accorge de' suoi torti e s' inspira ai principî che informano le più civili nazioni. Per la qual cosa non credo di aver gettata giù a vanvera la IIª parte del mio lavoro, ma credo ch' essa debba seguire e corrisponda alla prima senza servire i tedeschi di *coppa e di coltello.*

Se io nella Iª parte comprendo lo straniero ed il prete, lo faccio perchè ambidue congiuravano ai danni della mia carissima patria. Nella IIª parte io scrivo solo sullo straniero, perchè dopo il 1866 si iniziò per esso un meritevol culto al diritto politico delle genti, mentre il prete non offrì alcun segno di resipiscenza.

In fine mi restava appunto da *far i conti* col prete *senz' orecchi* e *senza cuore*; ragione per cui composi la IIIª parte, ove lo appellai *traditor di Cristo.* Quì la *Eco* non sa trovar modo di bistrattarmi, ed esce pel rotto della cuffia con la interiezione: *corbezzoli!* Il nome di Cristo, figlio di quel Dio, che precipitava Lucifero nella geenna, le allega i denti e la fa allibire.

Poi la smancerosa mena uno scalpore che mai l' uguale sopra un mio *lapsus linguæ*, per invertire tantosto da capo a fondo il senso del mio componimento. Altra sua uscita pel rotto della cuffia, perchè io le spiego innanzi l' atto più mirabile del dito divino: l' ingresso dei liberi in Roma!

Avvenutasi la paralitica *Eco* nella mia IVª parte, vi discerne, come in uno specchio, la propria immagine: un vampiro. E qui sembra arrossire, non crede a sè stessa, monta in rabbia, spezza lo specchio .... e, infelice! si uccide da sè, perchè nei cento frammenti le si affacciano cento vampiri che la circuiscono, l' assaltano, le *fanno la festa*: cruenta fantasmagoria!

Il vampiro che campeggia nella IVª parte è il prete. Questo fino al 1870 fu un *vampiro provetto nel suo mestiere*, ed oggi ha i grifi ed il rostro consumati ed infermi, talchè non potrebbe *farmi la festa* attaccandomisi *alle costole ed ai polpacci*. Il vampiro che dopo il 1870 — si posò sul tavol mio, — credè sangue e bevve inchiostro, — non è mica un vampiro *novizio*, come l' *Eco* insinua, no, ma un vampiro **moribondo**; è un vampiro che si posa sul tavol mio, che provoca la società civile, avido di *farle* la *festa* suggendole le *costole ed i polpacci*: credè sangue. E la società civile gli oppone la forza del diritto, e trionfa di lui che, scambio di sangue, bevve inchiostro.

La *Eco* mentisce a sè stessa, rinuncia alla propria coscienza, se pur ne ha ancora un pochettino, asseverando che io abbia espresso che l' inchiostro dell' *Esaminatore* sia velenoso. Nol dissi, ma ora lo dico e lo confermo così: L' inchiostro dell' *Esaminatore* esce dalla grandiosa officina, in cui si perfezionano le qualità morali ed intellettuali dei popoli, ed è quindi velenoso unicamente al prete. E *bevve inchiostro!*

Dimmi, di grazia, flaccida *Eco*, quando, come e perchè ho io posto al prete la dura alternativa: — Scegli il giogo — oppure il rogo? — Io ciò non feci, e tu scambiandomi le carte in mano, osi asserirlo. Ecco i miei versi:

> « Prete rancido e margutto
> Che un dì il mestolo tenevi
> E per Cristo mi chiedevi:
> Scegli il giogo — oppure il rogo? »

Questo terribile *dilemma* l' ho io posto forse pel prete, squarquoia litorana? Mi pare accenni piuttosto a tutt' altra cosa, cioè ai misteri orribili della Roma inquisitrice e prepotente.

Io non vo' vedere i preti dar calci al rovaio come Giuda, benchè tu, salamistra miope, lo legga nei seguenti:

> « Quel che vien di ruffa in raffa
> Se ne va di buffa in baffa,
> Cedi, o gretto — il mal tolletto!
> « Sappi tu, che fai ber grosso
> E la fe' protervo offendi,
> Ch' i' alle reti che mi tendi
> Scocco un telo — a bruciapelo.
> « Ma agli sgocciolï tu sei,
> Ma rovini a maravalle,
> Perch' i' ancor fra capo e spalle
> Ti fo un nodo — sodo sodo. »

Sì, questi son versi miei. Ma chi è quell' io? È la società umana, che non vorrebbe certamente ritornare al Medio evo, la società umana il cui sentimento viene purificato dall' esperienza e dalla civiltà. Tant' è vero, che termino colla strofa:

> « Or via! sona in ritirata
> E ripon le pive in sacco;
> Sona lesto e batti il tacco
> Se far pace — non ti piace »,

strofa che ti dice che si ha ancora pietà di te, pecora sbrancata, e che ti consiglia a intuonar il *Miserere*.

Busbina signorotta, il mio inchiostro ha pur troppo qualità *corrossive* per te. Esso ha potuto strappare dalla tua bocca convulsa un vilissimo intreccio

di menzogne, palliato dall' antica tu' arte che non m'è nova. Oh, gràttati la cotenna e strilla pure. Io te le spiattello reali, non già colla speranza di farti arar dritto, perchè so ch'è impossibile addrizzar le gambe ai cani, ma per persuadere il mondo a non lasciarsi giocare da te ai bussolotti.

Grulla grulla tu tiravi innanzi sognando forse risalire in auge quando il dito di Dio ti urtò i nervi e ti fece arrabattare sì che estenuata dovrai fra poco strascinarti barellando, come una brenna arrembata; quando il dito di Dio come un repente groppo di vento, arruffò le fila che sul tuo bindolo avvolgesti, ti diede il giambo e ti pastoiò. E il tuo — *saggio poetico* — ahi! non fu un ripicco, un colpo contro colpo, bensì un indizio che l'*Esaminatore* te le azzecca per bene.

Parmi che un frate t'abbia lasciata la sua sporta, — quel frate che già spulezzava dall'Italia con qualche taccherella sul groppone e si riparava alla sinistra dell'Isonzo, ove dallo sghembo suo cervello ne pullulasti, o paralitica orfana e vedovella. Quel frate, membro autorevole del — *Ghetto cattolico* — che trova *l'essere nell'avere*, ed è nemico del genio primitivo, onde prete Pero — *sbarcava il suo lunario sulla rendita d'un orto* — e proibiva — *che fosse in* [illegible], *più l'entrata che la spesa*; — quel frate esotico che, provocato, pareva un tacchino che fa la ruota. Ed in codesta sporta, tu crediti le norme per le quali egli andava traccheggiando, e te ne tieni. Miserabile! Il dito di Dio t'ha fatto venire i dolori di corpo, e tu a contorcerti sulla seggiola come in uno sbadiglio di morte, e, a deludermi, atteggi il volto ad un risolino [illegible]. O santa, o bella, tu muori sorridendo! e per [illegible]fatto al Paradiso, ti guizza nell'occhio tenebroso il desiderio di baciarmi.... coi denti: — grazie!

Oh, se Dio ti concede ancora un pocolino di vita, non cimentarti più col suo dito! Tàppati nella talare nerissima tua veste e ti rituffa nel Medio evo! " Cullati là entro nel sonnambulismo sentimentale della tua mente malata: e non infestar più oltre il secol mio, che ha qualche diritto ad esser serio ed a cessare le vergogne e le ignominie del passato! „ E voi, fratelli cari, che meco dal giulio al siciliano suolo respirate quest'aure vive di libertà, deh, per pietà di voi e de' figli vostri e di quelli che verranno, non v'attenete solo a quanto scrivono i clericali, i gesuiti. Persuadetevi che codesti ciaccheri si studiano di trarvi in un lecceto, dal qual non vi sarebbe facile svincolarvi; che la empiematica *Eco del Litorale* vi uccide con pillole dorate! Leggete, o fratelli, anche quanto scrivono i liberali, i razionali, i cristiani; confrontate questi e quelli, meditate, ragionate, scegliete!

.... Aprile 1875.

UN UDINESE.

L'ANNO SANTO

(Vedi n. 50).

Siamo nell' anno 1550. Giulio III era pontefice a quel tempo. *La Madonna delle Grazie*, deviando dal suo sistema, non tesse un panegirico adulatorio alle virtù di quel papa. Solamente nel suo n. 12 dice in generale che «negli anni «santi i papi, i cardinali, i prelati, i «patrizî e le dame di Roma andavano «personalmente a lavare i piedi ai po«veri e a servirli alla mensa». E più sotto conchiude: «Quante riflessioni «vengono dietro a questi fatti! Lascia«mole al senno dei lettori».

Io sono lettore assiduo della *Madonna delle Grazie*; ma temo di non possedere quel senno, a cui essa allude. Ad ogni modo espongo le mie riflessioni, e lascio anc'io ai lettori il giudicare, se sieno assennate.

Prima di tutto dico di avere chiesto a diversi fornai del Friuli, che nel 1825 si trovavano a Roma e che ogni festa andavano a S. Pietro, se avessero veduto il papa a lavare i piedi ai poveri pellegrini, che per ragione di giubileo in quell'anno vi accorrevano. Tutti concordemente risposero di non avere mai veduto quella funzione, tranne la settimana santa, in cui ad un piccolo numero di persone ben vestite, ben lavate e bene pettinate si faceva quel servizio, che ad essi parve una scena da teatro. Ed invero i pellegrini venendo da Inghilterra, Francia, Spagna, Germania, se anche fossero partiti da casa senza un filo di educazione, per via doveano impararne almeno tanta da non comparire innanzi alle più insigni autorità della Chiesa ed al fiore della nobiltà romana co' piedi sporchi, e non aspettare, che l'infallibile facesse loro da lavandaio. Non nego la possibilità, che vi sia stato qualche pazzo, al quale un altro non meno pazzo abbia pazzamente lavati i piedi; ma questo fatto sarebbe stato una tale pazzia, che ne avrebbero riso anche i pazzi. Sicchè la farsa di cotali lavature non può essere altro che una vana e ridicola ostentazione di imitare il fatto di Gesù Cristo, che lavando i piedi agli apostoli volle insegnarci la virtù dell'umiltà, dalla quale la corte romana si dipartì fin da quel tempo, in cui accampò la pretesa di tenere soggetti i principi dei popoli ed i re della terra, e di poter disporre ad arbitrio dei loro troni.

Che se, a giudizio della venerabile matrona delle Grazie, i signori del Vaticano e la nobiltà di Roma meritarono encomio lavando i piedi ai poveri, a nostro sommesso parere, avrebbero meritato maggiormente lavando dall'ignoranza il cervello ai bisognosi d'istruzione e dalla scostumatezza gli animi della plebe, e somministrando pane alla bocca dell' affamato, anzichè acqua ai piedi dell' indolente.

Che se poi dalla lavanda dei piedi fatta per mano delle autorità ecclesiastiche, del patriziato e del gentil sesso sì grande vantaggio deriva alle anime nostre, perchè dobbiamo restare defraudati di cotanto benefizio noi Udinesi, che pure abbiamo individui forse a nessun altro ufficio più acconci che a quello, sia fra i preti in autorità costituiti, sia fra gli ascritti alla società pegl'interessi cattolici, sia fra i collaboratori della *Madonna delle Grazie*, sia fra le consorelle del Sacro Cuore e fra le figlie di Maria, senza disturbare taluno anche fra i patrizî?

Ma lasciamo le lavature, di cui si compiace la *Madonna delle Grazie*, e diciamo qualche cosa di Giulio III, il quale incoronato papa nel 22 febbraio, due giorni dopo fece l'apertura del giubileo. Da questa sua sollecitudine possiamo argomentare, quanto gli stesse a cuore, che fossero aperti i tesori divini per la santificazione delle anime, e con ciò riempiti gli scrigni pontificî. Egli trattò coll'imperatore di Germania per privare del ducato il duca di Parma, per cui questi chiese ed ottenne aiuto da Enrico re di Francia. A tale notizia il papa Giulio dichiarò incontanente scommunicato il re di Francia e minacciò di mettergli l'interdetto nel regno. Enrico emanò un editto a titolo di rappresaglia, in cui si proibiva sotto rigorose pene a' suoi sudditi di portare danaro a Roma per qualunque ragione.

Anche da questo episodio possiamo argomentare, quale uso avessero fatto i papi delle scommuniche e quanto poca importanza loro si attribuiva fino dalla metà del secolo XVI. Giulio III restò celebre per la costruzione e per gli ornamenti della vigna e del giardino presso la porta del *Popolo* in Roma; ma più ancora per gli amori tenerissimi, che portava ad un fanciullo Piacentino di natali incogniti, cui fece adottare per figliuolo dal fratello. Quel fanciullo fu Innocenzo del Monte creato cardinale da Giulio III, e risplendetto per sì edificanti costumi, che Pio IV fatto papa nel 1559 lo degradò dalla dignità cardinalizia. Chi vuole sapere qualche cosa di più interessante intorno a questo papa, legga il Dizionario storico di Bayle, articolo Jules III.

V.

(Continua)

VARIETÀ

E Massimo?..... Dicono i clericali, che Massimo non può intraprendere il viaggio per Roma, perchè un tale non gli ha scontato a tempo debito una **cambiale**, con cui doveva sostenere le spese del viaggio. Noi invece sappiamo, che a Massimo fu intimato l'ordine di non esporre la sua preziosa vita a' pericoli della strada ferrata, e perciò di non assentarsi da Udine. — A tempo debito parleremo di questa **cambiale**, che per lo sconto fu girata al Tribunale Correzionale di Udine, il quale per amore della giustizia non avrà riguardo agl'interessi della *così detta S. Madre Chiesa*.

La chiesa di S. Antonio. — Sotto gli antecessori dell'attuale arcivescovo, la chiesa di S. Antonio in Udine era destinata alla solenne amministrazione dei Sacramenti della Confermazione e dell'ordine Sacro. Ora è divenuta un luogo di convegno ai nemici del presente ordine di cose e dell' unità italiana, agli avversarî della verità e della luce, ai propagatori dell' oscurantismo, agli usurai e pelatori della razza farisaica, a certi individui orgogliosi, che vorrebbero esercitare dominio sui cittadini a qualunque costo, ma conosciuti dal pubblico sono trascurati nelle elezioni ed impieghi e cariche d'onore, ad alcune pallide donzelle agitate da quello spirito, per cui la gente ignorante conduce a Clauzetto le figlie, a certe signore, che avendo consumata la gioventù fra le galanterie mondane più non trovano simpatica accoglienza che nelle sacristie, ad alcune dame passatelle e tuttavia ancora rabbiosette, e finalmente alle pettegole e loquaci cinciallegre, le quali, un'ora prima che compariscano sulla scena gli attori, convengono in quel sacro luogo per fare la glossa all'abito della signora A, all'abbigliamento della contessa B, agli amori

della nobile C, al matrimonio della marchesa D, ecc. Entrate in quella chiesa e vedrete capitare visi profondamente marcati da qualche vizio capitale, ed udrete discorsi, che, sebbene velati di religiosa apparenza, tramandano il veleno, da cui sono ispirati. Inginocchiatevi al tribunale di penitenza, e vi saranno fatte le più laide interrogazioni, che spiegano a meraviglia, da quali sentimenti sieno animati i confessori. Non è troppo, che una fanciulla di 14 anni domiciliata in Borgo Treppo si recò a confessarsi in quel tempio, e tornò a casa talmente turbata, che il padre credette dovere d'interrogarla sul proposito, e da quel poco, che il pudore permetteva alla figlia di ripetere, conobbe, che la chiesa di S. Antonio si era convertita in un porcile.

E colà si protraggono le funzioni fino ad un'ora di notte. E questo abuso è tollerato, anzi talora sanzionato dalla presenza dello stesso superiore, il quale s'inganna, se crede, che a lui ed ai suoi nipoti sia lecito violare le costituzioni sinodali in pieno vigore nella diocesi udinese. Se così e senza alcun riguardo si violano palesemente le leggi in città e sotto gli occhi dell'autorità ecclesiastica, come potremo pretendere che meglio sieno osservate altrove? Come potremo accusare la perversità dei tempi, se il sale della terra è guasto e ad altro non vale, che ad essere gettato e calpestato dai passeggieri? Impari prima il superiore e la sua famiglia a non trasgredire la legge, di là venga l'esempio di edificazione, ed ogni prete si farà un dovere di seguirne le traccie, come ora non si cura di battere la via della virtù e del buoncostume, appunto perchè sbandati ne vede i maestri in Israele.

I gesuiti a S. Pietro. — Qui avremo nel p. v. mese gli esercizi spirituali che si terranno non solo alla chiesa parrocchiale, ma anche alle filiali. Questo potente mezzo di santificazione delle anime nostre ci fu procurato dal parroco zelante, il quale nella sua inesauribile carità ha già caparrata la Compagnia di S. Ignazio. Notate che il primo ad introdurre in Friuli i gesuiti dopo il 1866 è stato appunto il parroco nostro, il quale divide con essi i sentimenti di patria, di nazionalità, di amor fraterno, di disinteresse, di costumi e di fede, e non meno di essi è ammirabile per lealtà, per sincerità, per candidezza e semplicità d'animo e per delicatezza di coscienza, e di gran lunga li supera nell'esemplare esercizio delle virtù sociali e cristiane, per cui meritamente egli è divenuto l'idolo delle persone intelligenti. Sia dunque lode alla maestà del nostro amatissimo parroco, che, a mio modo di vedere, ha trovato la vera maniera di richiamare fra noi il regno di Dio e la sua giustizia messa in fuga fin da quel giorno, che con unico atto di concordia anche il clero spontaneamente prese parte al plebiscito ed insieme col popolo riconobbe Re legittimo Vittorio Emanuele. Speriamo che i contadini restino grati ai sapienti sforzi del reverendissimo parroco, ed a costo di protrarre la seminagione del granoturco accorrano tutti ai santi esercizi, perchè nei loro cuori resti seminato il grano dei gesuiti. Oh che magnifica raccolta al tempo delle prossime elezioni politiche ed amministrative! Venga dunque il regno tuo, *adveniat regnum tuum*, perchè non resti più neppure ombra di loglio framassonico e liberale nelle rappresentanze comunali, e non si abbia a pensare più pei maestri, per le maestre, pei medici, ma soltanto pel parroco e pel santese, e non si spenda più nella costruzione di strade e ponti, ma nell'acquisto di turiboli, confaloni e campane, *e sia fatta la volontà dei gesuiti siccome nella Curia di Udine, così a S. Pietro.*

Pre Domenico Nicoloso, parroco di Ragogna presso S. Daniele, è amatissimo dall'arcivescovo. Egli avea talmente disgustato col suo contegno i parrocchiani, che già tempo volevano cacciarlo colla forza; ma cedendo a più miti e più savi consigli, innalzarono un'istanza all'autorità ecclesiastica, chiedendo un provvedimento. Il parroco stette assente per qualche giorno, per cui la popolazione credendo di essere stata esaudita dal superiore lo ringraziava in cuor suo; ma il parroco ritornò più baldanzoso, avendo ottenuto dall'arcivescovo il trasloco del cappellano, che tanto era amato, quanto egli odiato. Ognuno può immaginarsi come amara ai parrocchiani fosse riuscita la disillusione, e specialmente al borgo di Pignano, dove più pronunciato era l'odio contro il parroco e l'amore verso il cappellano. La corda era troppo tesa, e domenica 25 corr. si ruppe. Il parroco guidò in persona la processione a Pignano, dove fu accolto a fischi ed urli furiosi. La popolazione non permise, che si suonassero le campane, ed è decisa di prendere da sè energici provvedimenti.

Questa è una delle mille prove della sapienza e della prudenza, con cui la Curia di Udine regge le popolazioni a lei affidate.

Pregiatissimo signor Reddattore,

Flaibano, 11 aprile 1875.

Sarei tenutissimo alla S. V. se questa mia lettera, *ad majorem Dei gloriam*, venisse inserita nel riputato suo giornale. Sappia perciò che ricorrendo ora la Pasqua, come è costume presso di noi *cattolici*, mi accostai al tribunale di penitenza per confessare i miei peccattuzzi. Inutile dirle, che un abbonato dell'*Esaminatore*, come son io, abbia ribrezzo nella così detta confessione; e per il fatto che non tengo tutta la confidenza coi sacerdoti di questa povera Flaibano, e meno che meno col reverendo cappellano della scuola di Loiola, nemico del progresso, disseminatore di dannose insinuazioni ed ignorante quanto ridicolo, credetti bene sgravare il fardelletto delle colpe presso un buon sacerdote, fuori di parrocchia, dotto e coscienzioso, il quale amplamente e senza difficoltà m'impartì la benefica assoluzione. In appendice alla semplice mia confessione, feci notare al predetto reverendo, più per sentire il suo giudizio, che per iscrupolo di coscienza, esser io un lettore abbonato dell'*Esaminatore Friulano*. Finse il reverendo d'essere spaventato a tale avviso, e dopo uno sbadiglio di qualche importanza, *osservò essere l'* Esaminatore *un buono ed istruttivo giornale, ma derivar peccato a chi si facesse a leggerlo senza essere in grado d'intendere il suo vero significato.* Lo rinfrancai di tal dubbio, ed allora il vero ministro di Dio, strettomi affabilmente la mano, ripetemmi poter leggerlo e rileggerlo, essendo un *buonissimo giornale.* L'indomani 4 corrente di buon mattino mi portai nella nostra chiesa parrocchiale per ricevere il mistico pane; ma, incredibile a dirsi! la testa di rapa dell'oscurissimo nostro cappellano vedutomi ai piedi della sacra mensa e conoscendomi abbonato e lettore del pregiato suo giornale, un momento prima di distribuire il venerabile Sacramento, rivoltosi al geneflesso popolo, così si espresse: « Non posso in mia coscienza comunicare coloro, che sono lettori di quel maledetto giornale che è l'*Esaminatore Friulano* ». — A Flaibano non sono che io abbonato.

Io, che era di già stato assolto e che aspettava con tutta umiltà e riverenza ricevere Gesù Cristo sotto le specie del pane, udita l'apostrofe del **Colò dei cappellani**, d'infame e ributtante memoria, per non essere di aggravio alla sua coscienza, non mi avvicinai alla gradinata a ricevere il Sacramento, restando così dispiacente, ma non mortificato per tal fatto.

Siccome devo dichiarare non esser io a cognizione delle regole del *jus canonicum*, vorrei che Ella, signor redattore, col mezzo del commendevole suo giornale rispondesse, se l'ignorante e superstizioso cappellano di Flaibano siasi tenuto nella cerchia della sua spirituale missione col non ammettermi al divino Sacramento, od il distinto e coscienzioso confessore abbia errato coll'impartirmi l'assoluzione; ed in pari tempo se ottenuta da un ministro di Dio l'assoluzione delle colpe, possa un altro sacerdote non ritenerla valida.

Godo pertanto raffermarmi colla massima considerazione,

P. Rota.

Daremo la soluzione ai due quesiti proposti.

La Redazione.

P. G. Vogrig, *Direttore responsabile.*

Udine, tip. Carlo delle Vedove